La mostra veneziana di Carlo Crivelli

CARLO CRIVELLI: «Madonna con bambino»

La favola di un pittore gotico smarrito tra i novatori del '400

Lusso, calma e voluttà nelle tele che di sacro hanno solo il soggetto — La fuga dell'artista da Venezia alle Marche alla conquista di nuovi committenti — Il rapporto tra la sua arte e quella dei contemporanei da Bellini a Mantegna

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 9 — *Nessuna migliore sede che questa di Palazzo Ducale per accogliere i settanta «pezzi», provenienti da collezioni pubbliche e private italiane e straniere, che fanno l'importante mostra della pittura di Carlo Crivelli e dei Crivelleschi. Qui, nel silenzio conquistato dalla pietra nel silenzio di Venezia, gli ori dei polittici e delle tavole del Crivelli acquistano uno splendore tutto privato in una reggia che, coi relitti verde-antico e coi rasi grigi e azzurri, evoca pare atmosfere di alcova. Sul catalogo si dice che la pittura di Crivelli è tutta di carattere sacro: ahimè! C'è tutto il guardaroba dei santi e delle storie di santi amante a Venezia e nelle Marche, ma sotto i panni la carne ha una luce che deve aver turbato non poco i pensieri dei religiosi nelle parrocchie di provincia, in più di un punto con equivoca e morbosa stortura.*

Molto hanno fatto i curatori della mostra (nella prefazione al catalogo, nell'allestimento e nella reggia dell'insieme) per presentare Carlo Crivelli come un pittore di grandi polittici emulo, pare dal suo punto di vista di ritardata cultura gotica cosmopolita, dei rivoluzionari narratori toscani, veneti, padovani e, sulla scorta di studi e scoperte recenti, anche marchigiani. Le mostre hanno sempre bisogno di giustificazioni critiche, ma non si capisce perché ogni mostra debba a forza ricorrere alla illuminazione del ruolo avanzato e progressista di un artista e di una scuola anche quando tutto storicamente dimostra il contrario. Costretto a recitare la parte del novatore dell'onda delle nuove idee sulla pittura e sul mondo di Bellini, Mantegna, Donatello, Piero della Francesca, Paolo Uccello, Domenico Veneziano, Vittore Carpaccio e Lorenzo Lotto, Carlo Crivelli ne esce umiliato e con le ossa rotte anche soltanto per la forza solare di quello straordinario «provinciale» marchigiano, Gerolamo di Giovanni da Camerino che qui alla mostra dovrebbe starsene buono da una parte a documentare un contributo marchigiano alla cultura cosmopolita del Crivelli e invece, con due tavole eccezionali si leva sui nuovi singolare Giovanni Boccati e sugli altri marchigiani per monopolizzare interesse e problemi critici.

A giustificazione della mostra del Crivelli dovrebbe bastare la messa a fuoco della coesistenza, ben oltre la metà del Quattrocento, di una cultura cosmopolita decisamente reazionaria, ritardata e goticizzante che, fra il 1440 e il 1460, sullo stimolo dei fiorentini avevano modernamente avviato l'arte fra Padova, Ferrara e Venezia. Da questo punto di vista il Crivelli è un affascinante rompicapo: quanto più fa sfoggio del suo repertorio pseudo-rinascimentale tanto più sottilmente esercita il contrabbando delle sue favole gotiche. E, forse, la sua rispettabile grandezza di poeta sta nella fatica di chi si intestardisce a tenere in piedi un'esausta e decadente idea dell'arte e del mondo.

Pittore raffinato

E' naturale che dietro Crivelli c'è il gusto di un ambiente sociale che si riconosce e si appaga nello splendore d'oro gotico profuso a piene mani dal Crivelli e dalla sua bottega: sarebbe interessante svelare il perché della sua trionfale fuga da Venezia nella provincia marchigiana. C'è un momento anche per la pittura veneziana in cui, come a Firenze, la nuova classe borghese e i nuovi committenti sanno vedere in un semplice cielo bell'uno percorso dalle nubi uno splendore ben più cececante di tutto il prezioso oro zecchino profuso dai bizantini e dai gotici settentrionali. Per quanto i polittici del Crivelli s'innalzino come ambiziosa foresta di figure, una per una dipinte facendo uso e anche scialo d'una maniera naturalistica, egli resta un pittore metafisico, a volte soave favolista gotico che elargisce gli splendori cortesi mediocrali ai nuovi ricchi di provincia. E, come un mannerista senza convinzione del manierismo, sa essere sensuale, erotico e allusivo nel bel mezzo di una scena di passione. Sa fare indossare una camicia di velo a quella deliziosa giovinetta che gli dovette essere compagna e pazziente ironica modella ora per la Maddalena ora per le.

E' rattinato pittore di mani femminili che muovono nell'ombra delle mani che di un abito qualsiasi d'una santa qualunque. Sa dipingere uno squardo di donna in modo che avvinca il committente non per il suo valore plastico soltanto. E' culturalmente cieco per gli aperti spazi di natura bellinian e per la geologia figurativa dei ferraresi e del Mantegna ma riesce a dipingere un paese per fondo, al posto dell'oro, che sia esotico e orientale. Ha una passione dichiarata per le belle stoffe e per gli ori massicci anche se grossolani. E nella maniera dei festoni decorativi di frutta sa ricordarsi, al momento buono, dei cetrioli degli orti fuori di laguna, di mele, pesche e pere che scoppiano sugli alberi a cespuglio della campagna ferrarese. E tutto la con passione italiana e minuzia nordica. Come pittore inquietantisce il grande artigianato di Giambono, Gentile da Fabriano, Bartolomeo e Antonio Vivarini, anzi, col passare degli anni e il moltiplicarsi delle commissioni, il Crivelli sempre più regredisce su posizioni tardogotiche, e il percorso all'indietro avviene con grandi fuochi d'artificio decorativo. Gli sono del tutto estranee la scienza del reale e l'inquietudine umanistica e rinascimentale per le cose del mondo, e così lo scetticismo mannerista per la cultura che fu l'altra faccia dei grandi fiorentini e veneti del Rinascimento. Anche quella follia espressionista del disegno del Tura e del Mantegna che li rovescia, un uomo come una tasca e che insiste e penetra nelle crepe dei ruderi della classicità greco-romana che sembra così ridursi allo stato di stratificazioni geologiche ma non partecipa il Crivelli minimamente dello sgomento e dell'ansia di quei grandi che vedevano la nuova dimensione umana, da loro appena scoperta e rivelata, già tramutarsi e precipitare per l'instabilità sociale politica.

E lo incanta la malinconica calma del Bellini delle pitture di passione, ma colge subito il patetico in grottesco nordico e tedesco perché non riesce a rendersi conto il Crivelli che Bellini aveva un occhio al tema di morte della pittura e un occhio al moto nelle nubi in cielo mentalmente più profondi che quelli di Antonello e Piero della Francesca. Infatti nel percorso figurativo del Crivelli le nuove forme entrano sempre, anche nel loro contenuto ideologico, solo delle quanti tà tecniche, manieristiche, e mai delle qualità.

Nelle Marche

Dal 1450, anno del processo al Crivelli che aveva rapito la moglie a un certo marinaio cortese e che è anche l'unica notizia di pittore, al 1487 per i decenni la pittura del maestro veneziano conosce la lana e rigoglio sua fioritura. Esordisce a Venezia sotto il segno dell'autorità dell'ambiente rivoluzionario padovano fra lo Squarcione e Mantegna. Viaggia in Dalmazia (di questo periodo non ci sono opere ancora state rintracciate) opera a Zara nel 1468 dipinge il polittico di Massa Fermana e è la prima importante manifestazione marchigiana.

Da quest'opera fino al polittico di Ascoli Piceno (1473), attraverso a un numero di piccole tavole e il polittico di Porto Giorgio (1470), il Crivelli assimila e accumula un patrimonio figurativo che spenderà poi, specchio dopo specchio, negli ultimi anni della sua vita che si spense prima del 1500. Si trasferisce, continuando da un luogo all'altro, per il suo lavoro ma, dal 1488 è registrato come abitante ad Ascoli e non lascerà più le Marche dove egli come pittore dovette spadroneggiare disperatamente. A un nucleare in sua egemonia e a turbare la sua pace di con erratori dovette essere arrivo però quel Giovanni di Gio anni da Camerino che nelle tavole esposte della «Annunciazione» e della «Pietà» appare un barbaro al cospetto dell'aristocratico Crivelli, ma un barbaro geniale che aveva inteso bene e a fondo la lezione di Piero della Francesca e della cultura artistica padovana, attinta questo intorno al 1450 con ben altra sensibilità storica rispetto al giovane Crivelli.

DARIO MICACCHI

Iniziativa dell'"Unità" dopo la lettera della studentessa spezzina

Dibattito a La Spezia tra operai e studenti

Gli interventi di Dino Grassi (operaio dell'Ansaldo), Renato Zanello (operaio dell'Ansaldo), Giovanni Pardi (studente), Nilde Stefanini (insegnante di scuola media), Andrea Ranieri (studente), Cesare Godano (professore), Ennio Scarpellini (operaio dell'Ansaldo), P.M. (studente universitario), Pietro Rivara (operaio dell'Ansaldo) e dei proff. Pocherra e Bottai - Una proposta: un incontro nazionale tra studenti e operai

(Dal nostro inviato speciale)

LA SPEZIA, 9 — Il 15 maggio, una studentessa di liceo di La Spezia, inviava all'«Unità» una lettera in cui scriveva: «Stamane dalla finestra della mia aula ho visto gli scioperanti dell'"Ansaldo" sfilare per le vie di Spezia. I miei compagni facevano ironici commenti e è stato allora che mi sono domandata fino a che punto noi giovani seguiamo le rivendicazioni sociali». Il 25 maggio gli ansaldini rispondevano alla studentessa sull'«Unità» ringraziandola di aver capito che gli operai vogliono essere considerati «uomini e non macchine» e se i suoi compagni di scuola non lo capivano «non era per colpa loro ma dell'insegnamento che viene impartito nella scuola d'oggi» per rinnovare la quale occorre una profonda battaglia democratica.

E' nato da questo eccezionale scambio di lettere il dibattito che si è tenuto nella redazione dell'«Unità» di Spezia, tra studenti, operai dell'«Ansaldo» e professori. E' da esso — il primo del genere che avvenga in Italia — è scaturita la proposta di grande rilievo, che l'«Unità» si faccia promotrice di un analogo incontro sul piano nazionale. Mancava nella discussione, come interlocutrice soltanto la studentessa di seconda liceo, che una dura disciplina familiare tiene chiusa in casa. Ma c'era sul tavolo l'ultima delle sue lettere all'«Unità», per raccontare della sua gioia nel vedere pubblicata la lettera «ho trappato, — diceva — la prima pagina del giornale e ora la custodisco gelosamente tra la fodera e la copertina del libro di fisica, poiché nascosto il resto del giornale, perché mia madre vedendolo, non mi chiedesse nulla».

Ma la pagina dell'«Unità» che la studentessa nasconde nel libro di scuola, ha già fatto un così lungo cammino che essa è diventata a Spezia incitamento all'incontro e al dialogo tra le forze decisive per il rinnovamento della società: gli operai e i giovani. E anche se non tutto in questo primo approccio trova risposta o conclusione definitiva proprio per questo lo incontro così come si è svolto — in una sala affollata di operai e di intellettuali di tutti i partiti di sinistra e con undici interventi di operai, 3 studenti, e 1 professore — avrà davvero un dialogo apre una collaborazione reale perché stringe in un unico processo di rinnovamento democratico il diritto dei giovani all'istruzione, la battaglia per una scuola democratica e le lotte operaie per le riforme di struttura. Ma qui il tacciono del cronista, nel quale sono stati riassunti in sintesi gli interventi, parla assai meglio che non il suo commento che ci schiva di sovrapporsi e di appiattire, nelle frasi che sono state pronunciate. La forza preziosa e insostituibile della realtà.

Dopo che Corrado Testa responsabile della redazione dell'«Unità» di La Spezia, ha rifatto la breve ed umana storia dell'incontro attraverso le lettere della ragazza e degli operai, e ha invitato nel dibattito alla libera ricerca del comune denominatore che giustifichi un'intesa e una collaborazione tra operai, studenti e insegnanti ecco dunque come si è svolto il dialogo.

Dino Grassi, membro della C. I. dell'Ansaldo di Muggiano (un operaio magro, vestito dell'abito grigio dei giorni di festa, con i capelli brizzolati):

«Posso chiamarvi compagni e amici? Visto che si tratta di conoscerci meglio io noi devo dirvi anzitutto che la nostra vita è dura: ognuno di noi è costretto a massacranti di straordinari e fa anche 60 ore settimanali. Così che la storica conquista umana delle otto ore giornaliere da noi non esiste più. Combattiamo da quindici anni non contro un padrone privato, ma contro lo Stato, e per una nuova prospettiva di vita: le nostre rivendicazioni che nascono da una evoluzione e da un progresso nel pensiero e nell'azione della classe operaia ed è questo quello che emergono i più non sono puramente salariali ma pongono il problema generale di un rinnovamento negli indirizzi tecnici e produttivi, ed prospettiva questa, che urta contro gli interessi dei monopoli, contro lo stesso tipo di nemico che è il vostro. Il monopolio vuole mantenere una scuola di classe non solo i nostri figli vi accedono con enormi sacrifici, ma spesso la tuta di un operaio fa torcere il naso degli studenti, e talvolta anche quello dei nostri figli. Lo dico con profonda amarezza. Questo aspetto classista della scuola e quello che si poteva cogliere durante il fascismo quelli che comandano continuano a concepire la istruzione in funzione della posizione economica e rifiutano di cogliere le intelligenze anche tra i figli dei lavoratori. Iniziare una concreta collaborazione fra studenti e operai vuol dire anzitutto battersi contro il piano decennale di Fanfani che rifiuta la democratizzazione della scuola».

Renato Zanello, vecchio operaio dell'Ansaldo:

«La coraggiosissima e stimatissima studentessa ha dato un contributo fattivo a questo nostro incontro democratizzare la scuola è problema urgente ma chi si batte per questo in prima fila, se non i comunisti se non l'"Unità"? Secondo me, la via migliore è quella di rivolgersi quanto prima al PCI».

Giovanni Pardi, studente socialdemocratico:

«Non sono d'accordo. Il problema della democratizzazione della scuola io non l'ho appreso dall'"Unità". Non sono affatto convinto anzi, che nei paesi dove i comunisti pongono avanti la democratizzazione e mi riferisco all'Unghería e al fatti di Postdam. Il problema tra comunismo e libertà è un problema aperto mi domando se esiste una via italiana al socialismo e se è possibile trovare in Italia una via socialista che potrà essere percorsa da PCI, PSI e PSDI».

Professoressa Nilde Stefanini, insegnante di lettere nella scuola media, radicale:

«Scuola abituata, a scuola a fare domande e l'alunno quando non sa rispondere fa lunghe disquisizioni su quello che si crede di sapere. Mi pertanto ho fatto con lo studente Pardi che ha lamentato il tema in discussione. Io non sono venuta a questo dibattito per parlare dell'Ungheria o di Postdam ma perché lo sciopero dell'Ansaldo mi interessa, e mi interessa il rapporto di solidarietà nella lotta fra operai e studenti. Siamo noi soprattutto noi della scuola più che gli operai che abbiamo bisogno dell'aiuto della classe lavoratrice quello che propongo è un patto di amicizia».

Andrea Ranieri, (giovane studente dalla testa rapata a zero, e una maglietta marrone aperta sul collo):

«Faccio il secondo liceo a Sarzana. Per risolvere quella incomprensione che vi può essere tra operai e studenti, e di cui parlava la ragazza nella lettera, occorre individuare un comune denominatore nei mali degli operai e in quelli della cultura italiana. I gruppi monopolistici che negano le libertà nella fabbrica sono gli stessi che negano la libertà della cultura. Gli studenti di Milano hanno lottato nell'inverno scorso a fianco degli elettricisti in sciopero, e, d'altro canto, vi sono state assemblee indette dagli operai per difendere la libertà degli uomini di cinema dalla censura. Ecco dove è il rapporto dove l'accordo da portare avanti in un impegno comune di lotta. Io ho una corrispondenza in esperanto con una ragazza bulgara, che mi questi giorni mi ha scritto questa frase: **Come finirà lo anno? Con gioia o dolore? Ma io sono tanto giovane e mi sento felice.** Da noi questo senso di felicità non esiste, e si avverte invece un sentimento di angoscia possiamo mutare questa sensazione di scontento profondo in rivolta contro il marcio delle sovrastrutture? E perché "buongiorno" voglia dire davvero come avviene per la mia amica bulgara "buona giornata"».

Professor Cesare Godano, (con barbetta a pizzo, e occhiali):

«Sono professore di filosofia e socialista. La situazione che ci è stata esposta sulla condizione operaia nel '61 è assai istruttiva ma non basta avere queste conoscenze diciamo sul "piano tecnico". Si tratta da parte nostra di seminare sul terreno più largamente umano della coscienza dei giovani perché essi apprendano qual è il ruolo storico e la funzione della classe operaia. La struttura classista della scuola è al centro dei mali. La democratizzazione deve significare non solo libero accesso alla scuola da parte di tutti, ma democratizzazione dell'insegnamento, si tratta di arrivare a determinare un contenuto e un metodo di atteggiamento democratico nella scuola anche attraverso lo sviluppo di uno spirito critico capace di prescindere da miti e da idoli di qualsiasi natura. Ma poiché ogni forma di sovrastruttura dipende dalle strutture non possiamo attenderci in questo tipo di società risultati eccezionali».

Ennio Scarpellini, responsabile della Commissione sindacale FIOM dell'Ansaldo (grande, alto, dal viso di colore acceso):

«Ci troviamo noi operai sotto la spinta della lotta, chi ha potuto vedere la nostra lunga marcia nella città ne ha appreso il perché e la ragione: il salario è insufficiente — guadagniamo 40, 43 mila lire al mese se siamo operai specializzati — le libertà sono oppresse nella fabbrica, e la discriminazione è aperta. Perché è necessario questo contatto tra due categorie così decisive e responsabili? Perché è il lavoro degli operai che produce ricchezza, e questa è ripartita ingiustamente non solo nella rimunerazione operaia, ma nei confronti di tutta la vita sociale in forza di una feroce politica di classe, che su questa base nega persino il diritto all'istruzione. Un rapporto tra noi deve crearsi: voi venite con la vostra cultura e noi con la nostra capacità di lotta: insieme riusciremo a fare applicare la Costituzione».

P.M. (per motivi familiari, lo studente ci prega di dare solo le iniziali del suo nome), giovane universitario:

«Secondo me, oggi vi è una questione prima per importanza ed è quella di lottare per la sconfitta del piano Fanfani. Il problema della democratizzazione della scuola è un problema di scelta politica in tutta la vita nazionale: una battaglia politica che va portata avanti con quelle classi che lottano per la democrazia, e quindi in primo luogo con la classe operaia che crea la ricchezza del paese, come ha detto l'operaio Scarpellini. Noi lottiamo per la democrazia nella scuola e gli operai per la democrazia nella fabbrica: ne chi uni ne gli altri vogliamo essere alienati nella nostra personalità umana. Chi ha occupato la Sapienza dalla polizia è lo stesso che vuole distruggere il diritto di sciopero. Abbiamo uno stesso fronte di lotta, operai e studenti ed è quello per l'applicazione della Costituzione e per il rispetto della democrazia».

Pietro Rivara, operaio dell'Ansaldo (è anziano, con una grande robusta testa, e in maniche di camicia):

«Gli operai dicono ai figli "studia e così non farai la mia vita". In questa frase, c'è orgoglio per il proprio figlio ma c'è anche un senso di amarezza, di denigrazione verso la propria classe. Questa mi sembra una manchevolezza, di cui non siamo noi responsabili ma la società divisa in classi, che fa talvolta penetrare questo senso di inferiorità anche nelle famiglie dei lavoratori. E dopo aver studiato, con tanta fatica e privazioni per i genitori, che fara quel figlio di operaio, quel figliolo pulito ma senza lavoro? A scuola, gli avevano detto "studia e diventerai classe dirigente". Ma dopo invece? Lo aspetterà la lotta accanita per cercarsi un posto. Noi operai, in questo incontro con gli studenti, affermiamo che la lotta non va condotta solo per la scuola, ma anche per aprire a questi giovani la possibilità di avere un lavoro, e quindi per una società nuova».

A questo punto, intervengono due professori, il professor Pocherra, della facoltà di legge di Bologna, e il professor Bottai, insegnante di storia e filosofia, in una vivace e specializzata discussione sugli indirizzi educativi della scuola: ma tanto gli operai che gli studenti chiedono che essa, proprio perché di enorme interesse, venga ripresa in un nuovo dibattito.

L'assemblea è chiusa, il clima di amicizia e di profonda fratellanza tra lavoratori e studenti, che avevamo avvertito all'inizio e più vivo che mai, operai e giovani escono insieme, chiacchierando e continuando la discussione. E l'invito con cui il dibattito si chiude è un appello all'«Unità»: può il quotidiano del PCI farsi promotore di uno stesso tipo di incontro sul piano nazionale, tra grandi organizzazioni operaie, studentesche, e di insegnanti? Un buon seme è gettato. La lotta per scongiurare il piano decennale di Fanfani. La lotta per una profonda riforma democratica della scuola può trovare nell'alleanza con la battaglia di fondo della classe operaia per il rinnovamento delle strutture sociali un punto vittorioso di partenza e, forse, di approdo.

MARIA A. MACCIOCCHI

A Milano per affari

MILANO — L'attrice cinematografica Joan Crawford fotografata al balcone di un albergo milanese. La Crawford è giunta a Milano per promuovere le vendite della compagnia di cui ella è dirigente sul mercato italiano. (Telefoto)

In un processo a New York

La miliardaria Guggenheim pretende 122.000 dollari dalla vedova di Pollock

Il pittore americano non avrebbe consegnato alla Guggenheim tutti i quadri prodotti dal '46 al '48, che la «mecenate» aveva vincolato per 300 dollari al mese

NEW YORK 9 — Peggy Guggenheim, la miliardaria americana che risiede a Venezia ha citato in giudizio a New York la vedova di Jackson Pollock, il più grande pittore astrattista americano morto tragicamente nel '56, a 44 anni.

La Guggenheim accusa la vedova, dei due anni di frode perché aveva nascosto alcuni quadri dipinti da Pollock fra il 1946 e il 1948 sui quali vantava diritti esclusivi. Infatti dice la signora Guggenheim, il 15 marzo 1946 era stato firmato un accordo con Pollock in base al quale, per uno stipendio di 300 dollari mensili, il pittore avrebbe dovuto consegnare tutte le opere da lui prodotte nel periodo di durata dell'accordo che cessava il 15 marzo 1948. Nel 46 presso la stanza di domicilio di un certo de Quindlen, Pollock era praticamente nulla. Inoltre l'accordo permetteva al pittore di tenere per sé un quadro l'anno.

Nel periodo dei 47 la Guggenheim si trasferì in Europa lasciando ancora ad un amico di continuare a pagare i 300 dollari mensili a Pollock e di ritirare e spedire i quadri in Italia. La stanza afferma a questo punto che nel 1957 la Guggenheim scoprì un disegno di Pollock in una galleria di New York e ne comprò subito altre 15 opere del pittore prodotte nel periodo di due anni per 7 mila dollari ciascuna. Sebbene i quadri di Pollock abbiano oggi raggiunto quotazioni astronomiche, la Guggenheim sostiene che le opere sono state sottratte a 122.000 dollari cifra da lei definita «ragionevole» e tuttavia ella chiede alla vedova di Pollock come esecutrice testamentaria del marito per «aver fraudolentemente trattenuto le opere d'arte in questione».

Grave lutto del popolare attore

E' morta la moglie di Eduardo De Filippo

[illegible]

Un'opera di Rossini al Festival di Bayreuth

MONACO DI BAVIERA, 9. L'opera *L'occasione fa il ladro*, di Gioacchino Rossini, sarà messa in scena in prima esecuzione per la Germania, al Teatro dell'Opera di Bayreuth il 16 agosto prossimo.

Bernari festeggiato per la «Bibbia Napoletana»

Il comitato per l'arte e la cultura dell'Open Gate Club ha ospitato ieri sera un folto pubblico, tra cui personalità e letterati, che ha festeggiato Carlo Bernari per la sua «Bibbia Napoletana» recentemente edita da Vallecchi. Il libro è stato presentato dal prof. Luigi Silori dell'Università di Genova. La signora Lea Padovani, applauditissima, ha letto alcune tra le migliori pagine di Bernari.